



Omelia del Vescovo Domenico

Legnago, 6 novembre 2022

XXXII per annum (2022)

(2 Mac 7, 1-2.9-14; Sl 17; 2 Ts 2.16-3,5; Lc 20, 27-38)

“La donna, dunque, alla resurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l’hanno avuta in moglie”. La domanda dei sadducei - rappresentanti della ricca aristocrazia sacerdotale collusa coi romani - intende ridicolizzare i farisei che credono nella resurrezione. La storiella da cui partono per interrogare il Maestro è costruita ad arte e mette in scena una donna che sposa in successione 7 fratelli che muoiono uno dopo l’altro senza lasciare figli (sic!) Ciò che colpisce dei sadducei è la totale mancanza di empatia con le realtà tragiche dell’esistenza come la morte, la vedovanza, l’assenza di figli. In fondo, sono dei cinici, appagati e soddisfatti, cui sfugge il senso del limite perché pensano di potersi permettere tutto. Una cosa manca loro: il senso del tempo che è breve. Per contro proprio il limite, il dolore, la morte era quello che muoveva all’azione don Oreste che non concepiva “una devozione senza azione”. E il suo sguardo si posava sugli adolescenti per molti anni come insegnante e poi su alcune emergenze sociali come i senza casa, i giovani, le prostitute.

Gesù non entra in confusione rispetto alla storiella caricaturale che viene presentata, ma taglia di netto la questione. La vita futura non può essere immaginata come la semplice prosecuzione di questa, come una sorta di ricompensa per le frustrazioni e le ingiustizie subite. D’altra parte, tutti ci si chiede che tipo di rapporto avremo con chi abbiamo amato, se e come manterremo un rapporto. Il Maestro è netto: l’al di là è il segreto di Dio. Solo Lui sa ed è inutile provare ad immaginare che cosa. Ciò che conta è aver per certo che Dio ama l’uomo non a tempo. A tal proposito Gesù cita un passo dell’Esodo, dove non si parla di resurrezione, ma se ne ricava il senso perché “Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui”. Si capisce che tutto dipende da Dio che ci ha creati e non abbandona al nulla la sua creatura. Se, infatti, Dio non fosse capace di garantire ai suoi la vita oltre i limiti della natura non sarebbe Dio.

La comunità cristiana dalle origini si distinse nella disincantata atmosfera greco-romana per questa *“buona speranza”*. Sia chiaro: non siamo noi a produrre la speranza, neanche con il nostro ottimismo della volontà, ma è un dono di Dio. Del quale intuiamo qualcosa nel tacito affidamento del salmista: *“Custodiscimi come pupilla degli occhi, all’ombra delle tue ali nascondimi”*. Così si impara che è vero che *“il Signore è fedele”*. “La Comunità Giovanni XXIII” continua il carisma più che l’istituzione di don Oreste, che consiste nella fiducia da trafficare, per cui fidarsi ed affidarsi. Grazie ad una certezza che è stata la segreta spinta di don Oreste: *“Nel momento in cui chiuderò gli occhi a questa terra, la gente che sarà vicino dirà: è morto. In realtà è una bugia. Sono morto per chi mi vede, per chi sta lì. Le mie mani saranno fredde, il mio occhio non potrà più vedere, ma in realtà la morte non esiste perché appena chiudo gli occhi a questa terra mi apro all’infinito di Dio”*.